

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Il salario**

GIORGIO MACCIOTTA

**L**a discussione sugli scioperi in corso nel settore trasporti si intreccia con i temi più generali delle politiche del lavoro e di quelle economiche. Per motivare l'attacco ai sindacati, e più in generale ai lavoratori, non si esita neanche a travisare clamorosamente la realtà. Così, ad esempio, uno degli editorialisti di «Repubblica» può raccontare ai suoi lettori che «la quota del reddito da lavoro dipendente è pari al 70% del totale». Si tratta di una falsificazione di tale dimensione da rendere persino poco plausibile che si tratti di un errore in buona fede. Da molti anni, infatti, il reddito da lavoro dipendente che, al lordo, aveva di poco superato, alla fine degli anni settanta, il 50% del Pil è sceso al di sotto di tale percentuale. Si tratta di uno scostamento di 20 punti percentuali che corrispondono ad una piccola cifra: oltre 200mila miliardi! Una cifra che con un piccolo errore dell'editorialista di «Repubblica» trasferisce dai padroni ai loro dipendenti. In realtà tutti questi ragionamenti, ivi comprese le esaltazioni acritiche della «fermezza» di Gorla, ignorano le responsabilità gravi del governo in relazione alle vicende contrattuali in corso. Esempifichiamo su due temi, uno dei quali coinvolge il governo come datore di lavoro e l'altro come supremo regolatore dell'economia.

La legge quadro per il pubblico impiego dispone che per i pubblici dipendenti la trattativa si apra sei mesi prima della scadenza contrattuale e che i nuovi contratti siano conclusi entro la data della scadenza dei precedenti. Per metterli nelle condizioni di sedersi al tavolo delle trattative la parte pubblica dovrebbe prevedere quali risorse e quali proposte di riorganizzazione della azienda «pubblica amministrazione» presentare ai sindacati. La sede di questa previsione è la legge finanziaria. Nel testo in discussione al Senato il governo non aveva previsto neanche una lira per l'intero triennio. Del tutto assente anche una proposta di riorganizzazione e di recupero di efficienza della pubblica amministrazione. Su pressione del gruppo comunista si è, formalmente, ripartita l'omissione. Gli stanziamenti previsti (600 miliardi per il 1989 e 1.000 per il 1990) sono, però, largamente insufficienti persino per garantire, per i salari lordi, il recupero dell'inflazione.

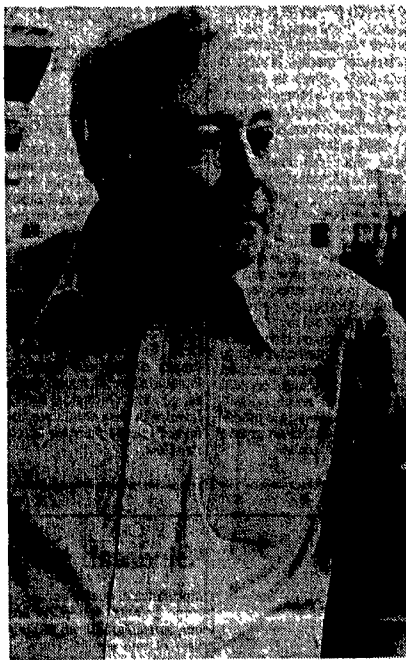
**I**n questi stessi giorni, e veniamo al secondo tema, il governo si è rimangiato l'impegno a eliminare il fiscal drag. Il risultato è semplice: se l'inflazione sarà nel 1988 pari al 5%, come sembra probabile, gli automatismi contrattuali garantiranno aumenti salariali nello stesso anno intorno al 2% (se non consideriamo, come è giusto, gli aumenti dovuti alle «code» dei contratti del precedente triennio). Il prelievo fiscale aumenterà almeno del 3%. L'aumento dei salari netti sarà quindi inferiore al 2% con una perdita secca in valore reale di oltre tre punti rispetto all'inflazione. Questo ragionamento naturalmente non vale solo per i contratti del pubblico impiego, ma per l'intero mondo dei contratti di lavoro dipendente sui quali pesa una politica fiscale e contributiva del tutto assurda, resa ancor più contraddittoria dalla retrocessione del governo in tema di fiscal drag.

Queste due scelte del governo per la politica salariale e quella fiscale rendono chiaro come sia il governo, in primo luogo, a violare la legge quadro sul pubblico impiego e, in secondo luogo, a rendere impraticabile l'intera contrattazione. Ciò può, in qualche modo, indurre agli scioperi selvaggi non fornendo alcuna prospettiva di conclusione, nei termini di legge, delle vertenze in corso. I ministri che si scandalizzano della virulenza dei sindacati dovrebbero domandarsi chi è l'autore della provocazione. Non dovrebbe essere difficilissimo, nemmeno per autorevoli commentatori di giornali «indipendenti», risalire alla realtà dei dati economici ed alle leggi che stanno alla base della contrattazione del pubblico impiego e individuare con chiarezza la responsabilità della violazione con prima di dette leggi. Ma forse su questo tema comincia a pesare la sempre più intollerabile concentrazione della proprietà dei grandi organi di informazione nelle mani di pochi grandi imprenditori italiani.

**La struttura del potere e le riforme nel libro «L'Urss che cambia» scritto da Giulietto Chiesa e Roy Medvedev**

**Il bisogno di democrazia**

GIORGIO NAPOLITANO



Lo storico Roy Medvedev

Le conversazioni tra Giulietto Chiesa e Roy Medvedev - il corrispondente de «L'Unità» da Mosca divenuto, col passare degli anni, uno dei più impegnati e competenti osservatori e analisti delle vicende sovietiche, e lo storico che «dall'interno» dell'Urss si è affermato come uno dei più significativi esponenti dell'intelligenza «dissidente» o «critica» - iniziarono nell'autunno del 1985, con l'intento di dar vita a un libro, e si conclusero nell'estate del 1986. Ai testi di quel lungo dialogo, raccolti per essere pubblicati con il titolo «L'Urss che cambia», vennero aggiunte nell'autunno brevi postfazioni dei due autori prima che il volume fosse dato alle stampe, per i tipi degli Editori Riuniti, e vedesse la luce nell'aprile di quest'anno. Ebbene, il tempo che da allora è trascorso, ha accresciuto, invece di diminuirlo, l'interesse del libro. Chi non l'abbia ancora letto può stupirsi, ma è così: perché Chiesa e Medvedev, hanno fornito un quadro di riferimento che non solo da non risultare superato dagli sviluppi della situazione sovietica, pur così intensi nel 1987, ma da permettere di verificarne meglio il significato e il peso in rapporto alle necessità già anticipate nel libro e alla strada che resta da percorrere.

Il discorso si articola in modo sistematico attorno a cinque temi, a cinque «nodi» da sciogliere per caratterizzare in modo compiuto e portare al successo quella che Gorbaciov ha chiamato la «perestrojka»: la struttura del potere nell'Urss, la natura delle riforme, delle trasformazioni da attuare nell'economia, il problema dell'informazione, la scelta di un'effettiva democrazia politica, le forze del cambiamento da suscitare e su cui far leva. Su tutti questi terreni gli avvenimenti dell'ultimo anno hanno sostanzialmente confermato le analisi degli autori de «L'Urss che cambia» e hanno sancito significativi progressi. Si è andati avanti nel campo dell'informazione, consentendo una crescente pluralità e libertà di voci e di iniziative. Si è più apertamente e decisamente sollecitato il formarsi di un'opinione pubblica a sostegno del cambiamento. Si è proceduto sul terreno della riforma economica, definendo indirizzi e anche adottando provvedimenti (come quello per l'attività lavorativa individuale) previsti e considerati indispensabili da Chiesa e Medvedev. Si è soprattutto posto con forza e perfino con accenti drammatici il problema - così presente nel libro - della democrazia.

Su quest'ultimo punto, già con il «Pienum» di gennaio del Comitato centrale è stata compiuta la svolta più attesa, quella che ha in sostanza posto come priorità e condizione fondamentale per realizzare la «perestrojka» e darle piena e coerente lo sviluppo della democrazia. È in quel

«L'Urss che cambia» è il titolo del libro frutto delle conversazioni tra il corrispondente da Mosca del nostro giornale Giulietto Chiesa e lo storico Roy Medvedev avvenute tra l'autunno dell'85 e l'estate dell'86, poi integrate da due brevi postfazioni dei due autori prima dell'uscita del volume in aprile. Un'analisi della struttura del potere e delle riforme da attuare che trova conferma negli avvenimenti recenti.

«L'Urss che cambia» è il titolo del libro frutto delle conversazioni tra il corrispondente da Mosca del nostro giornale Giulietto Chiesa e lo storico Roy Medvedev avvenute tra l'autunno dell'85 e l'estate dell'86, poi integrate da due brevi postfazioni dei due autori prima dell'uscita del volume in aprile. Un'analisi della struttura del potere e delle riforme da attuare che trova conferma negli avvenimenti recenti.

«L'Urss che cambia» è il titolo del libro frutto delle conversazioni tra il corrispondente da Mosca del nostro giornale Giulietto Chiesa e lo storico Roy Medvedev avvenute tra l'autunno dell'85 e l'estate dell'86, poi integrate da due brevi postfazioni dei due autori prima dell'uscita del volume in aprile. Un'analisi della struttura del potere e delle riforme da attuare che trova conferma negli avvenimenti recenti.

«L'Urss che cambia» è il titolo del libro frutto delle conversazioni tra il corrispondente da Mosca del nostro giornale Giulietto Chiesa e lo storico Roy Medvedev avvenute tra l'autunno dell'85 e l'estate dell'86, poi integrate da due brevi postfazioni dei due autori prima dell'uscita del volume in aprile. Un'analisi della struttura del potere e delle riforme da attuare che trova conferma negli avvenimenti recenti.

«L'Urss che cambia» è il titolo del libro frutto delle conversazioni tra il corrispondente da Mosca del nostro giornale Giulietto Chiesa e lo storico Roy Medvedev avvenute tra l'autunno dell'85 e l'estate dell'86, poi integrate da due brevi postfazioni dei due autori prima dell'uscita del volume in aprile. Un'analisi della struttura del potere e delle riforme da attuare che trova conferma negli avvenimenti recenti.

«L'Urss che cambia» è il titolo del libro frutto delle conversazioni tra il corrispondente da Mosca del nostro giornale Giulietto Chiesa e lo storico Roy Medvedev avvenute tra l'autunno dell'85 e l'estate dell'86, poi integrate da due brevi postfazioni dei due autori prima dell'uscita del volume in aprile. Un'analisi della struttura del potere e delle riforme da attuare che trova conferma negli avvenimenti recenti.

**Intervento L'autoregolamentazione nei contratti? No, non è materia di scambio**

GINO GIUGNI

**S**eguono con interesse l'evoluzione del Pci sul tema della regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero. L'impressione è di un andamento un po' oscillatorio: aperture al confronto delle idee si alternano con resistenze sul piano delle azioni. Non altrettanto teso a spiegarci le ragioni delle difficoltà opposte in Senato all'apertura di un'indagine conoscitiva, preliminare alla discussione del disegno di legge che ho presentato, come era stata richiesta dalle stesse Confederazioni dei lavoratori. Ma, poiché mi sembra che sul piano delle idee non siano operanti vere e proprie pregiudiziali, vorrei innanzitutto insistere sulla necessità che il Parlamento non resti inerte, e che anzi intervenga a breve tempo. Quanto ai contenuti, tenendo conto anche ora dei cinque punti testé enunciati dal Pci, mi pare giusto fare il quadro delle seguenti concordanze e discordanze:

1) Mi sembra che non vi sia contrasto sulla titolarità individuale del diritto di sciopero; e che pertanto i fuochi polemici che qua e là scoppiano a proposito di una presunta intenzione di attribuire tale diritto ai soli sindacati siano veramente fuochi fatui.

2) C'è, mi pare, una ampia disponibilità per una razionalizzazione moderna della precettazione, sia pure con differenze di opinione circa il soggetto di tale potere: autorità amministrativa o politica. Tutte le opinioni in proposito si possono confrontare. Io stesso non condivido quella recentemente espressa dal compagno Formica, più orientata verso la seconda alternativa: ma non mi giocherei la vita su un tale campo di battaglia. Molto più importante invece mi sembra, a tale proposito, definire i limiti e le condizioni di esercizio di questo potere, ma anche innovare la disciplina in modo che esso venga poi esercitato nel modo più efficace.

3) C'è anche un consenso, mi pare, sulla opportunità di istituire organi in posizione di «terzietà», caricandoli del compito di affrontare le cause dei conflitti e, quando occorra, di esprimere pareri validi ad accertare le responsabilità degli stessi. Tali accertamenti potrebbero costituire la base per quelle sanzioni nei confronti della controparte, che vengono così spesso evocate, ma delle quali, l'unica specificamente individuabile mi sembra per ora quella di estendere alla pubblica amministrazione il divieto dei comportamenti antisindacali. Altre ipotesi si possono individuare, senza dubbio, ma occorre esercitare un po' di fantasia istituzionale.

4) È dato invece constatare un'area grigia di incertezza, che riguarda la generalizzazione dei codici di autoregolamentazione e le sanzioni per le violazioni.

**D**ico subito che l'ipotesi della recezione dell'autoregolamentazione nei contratti non mi soddisfa. Anzitutto, perché essa adombra un patto con la controparte, mentre il rispetto dei codici sindacati quando essi vengono elaborati, viene assunto nei confronti dell'utenza. L'autoregolamentazione non è materia di scambio, e pertanto i vincoli che essa pone non debbono venir meno, neanche per ipotesi, a seguito dell'inadempimento della controparte. La seconda obiezione è che, come è ben noto, nel settore privato il vincolo contrattuale non vale erga omnes, né lo può diventare senza violare l'articolo 39 della Costituzione.

La soluzione che vado proponendo, come già ho illustrato su queste accoglienti colonne, è invece quella della «legittimazione indiretta dei codici». Dico: indiretta, perché non mi sembra opportuna una trascrizione dei testi attuali in norme di legge, che sarebbero troppo analitiche, irrigidite nella durata temporale e quindi prive della necessaria flessibilità e sperimentabilità. Meglio mi sembrerebbe pertanto fare dei codici un criterio di riferimento, vuoi per l'esercizio dei poteri di precettazione (ovviamente, solo

nei casi più gravi e urgenti), vuoi per l'applicazione di sanzioni collettive (verso i soggetti sindacali), nonché individuali (anch'esse necessarie, proprio perché le deviazioni più frequenti e gravi dalle regole del gioco comuni si hanno da parte di gruppi non organizzati sindacalmente).

Dove inoltre ritengo che vi sia necessità di approfondimenti è a proposito di una distinzione che ho sentito riecheggiare tra il «disagio» e «l'emergenza» o comunque la situazione di pericolo.

Si tratta di concetti molto generici, e proprio per questa ragione non vorrei che attraverso di essi passasse una soluzione, a mio avviso a tutti gli effetti inaccettabile, per la quale il minimo di servizio venisse garantito dal meccanismo comandata/precettazione, mentre altri comportamenti, in taluni casi non meno indispensabili nei servizi pubblici essenziali, resterebbero in sostanza privi di qualunque sanzione: forse che nei trasporti o negli ospedali il preavviso non è una cautela indispensabile, almeno quanto il mantenimento delle comunicazioni con le isole, o degli interventi chirurgici di urgenza?

**Q**uesti mi sembrano, allo stato, i punti essenziali per un ipotizzabile intervento di sostegno all'autoregolamentazione. Ci tengo ad insistere su questo carattere della proposta. Qualcuno, e tra gli ultimi un portavoce ufficiale della Confindustria, ha sostenuto che il Parlamento debba comunque proporre norme di condotta proprie, anziché affidarsi a quelle automaticamente prestabilite dalle forze sociali: probabilmente, chi avanza queste obiezioni non ha mai letto i codici, perché non vedo che cosa di più potrebbe stabilire il Parlamento, salvo, naturalmente, scivolare verso norme restrittive del diritto e non solo regolatrici dell'esercizio. È naturale che gli stessi codici possano essere rivisti, anche sotto la spinta delle esperienze di questi mesi: ma l'impianto di essi già mi pare in grado di reggere l'ondata d'urto di una forte conflittualità.

Ciò che va sottolineato ulteriormente, comunque, è che il tipo di intervento qui descritto non deve essere considerato come esauriente rispetto all'esigenza di un più generale rinnovamento delle regole del gioco in materia di relazioni industriali. Per quanto riguarda la conflittualità, esso ha indubbiamente i caratteri della terapia sintomatica e non causale, ma questo non vuol dire che sia inutile: chi di noi ha mai rifiutato l'aspirina? Di fronte al problema generale, non c'è una terapia toccasana. Occorrono vari interventi, alcuni nell'ambito dell'autonomia del sindacato, altri anche di tipo legislativo, perché in materia la legge può tornare ad esercitare, come fece efficacemente alcuni anni or sono, una sua funzione di sostegno all'innovazione.

I problemi da affrontare sono vari, e non è detto che alcuni di essi non potrebbero trovare soluzione nell'ambito dello stesso disegno di legge sul sostegno all'autoregolamentazione: allargare alle amministrazioni, come ricordavo prima, le norme sanzionatorie contenute nello statuto dei lavoratori; rivedere alcuni punti della barocca disciplina della contrattazione nel pubblico impiego, specie per quel che riguarda il controllo della Corte dei conti; introdurre i diritti sindacali nelle piccole imprese, la cui assenza oggi falcia alla base la capacità rappresentativa delle Confederazioni, anche nei settori dove le stesse sono tradizionalmente più forti; esaminare, eventualmente, se vi è la possibilità e l'opportunità di introdurre misure incentivanti di consultazioni referendarie per l'individuazione della rappresentatività reale. Si tratta, in altre parole, di mettere in piedi una nuova fase di legislazione di sostegno. Non è compito da poco, ma, come l'esperienza di questi decenni indica, se c'è una convergenza tra i partiti di sinistra e tra questi e le forze sociali, anche il lento cammino delle istituzioni parlamentari può rivelare imprevedute capacità di accelerazione. Ma da qualche parte occorre cominciare, e mi auguro che il premiato incontro tra il Senato e le confederazioni possa costituire una buona base di partenza. Anche i cinque punti del Pci, sopra ricordati, a ben guardare richiederebbero quanto meno alcuni ritocchi e aggiustamenti legislativi: se partiamo da questa constatazione, il problema si sposta dai termini dei principi a quello della ricerca di soluzioni pratiche, e su questo piano il confronto può diventare ovviamente più agevole.

BOBO

SERGIO STAINO



**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Bassato, Diego Bassini,  
Alessandro Carli,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 10 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401 licenzia al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, licenzia come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 57 Milano, telefono 02/63111

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162  
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma